

CASA DEL LIBRO E DELL'ASCOLTO

LECTIO BIBLICA SUL VANGELO SECONDO MARCO

A cura di don Carmelo Raspa

(La seguente trascrizione, tratta da registrazione audio, non è stata rivista dall'autore)

Quarto incontro: Venerdì 17 Gennaio 2014, ore 20.30

Il discorso in parabole di **Mc 4,1-34** che stasera abbiamo letto, continuando la lettura cursiva del Vangelo di Marco, segue la pericope **Mc 3,20-35**, su cui incentreremo la *lectio biblica*. Quello che noi stasera indagheremo è il ruolo di Maria a partire dal cap.3 del Vangelo di Marco. Di Maria si ha un accenno in Gal 4,4-5: *“Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli”*. Nella pericope che analizzeremo si ha un'annotazione sulla madre e sulla famiglia di Gesù; dopo il discorso in parabole, abbiamo una serie di eventi miracolosi, in particolar modo la *tempesta sedata*, la *figlia di Giairo*, *l'indemoniato geraseno* e poi di nuovo ritroviamo la famiglia di Gesù al cap.6. Faremo il passaggio dal cap.3 al cap.6 per capire qualcosa sulla famiglia di Gesù.

Per comprendere il cap.3 partiamo dal Vangelo di Giovanni. Giovanni parla di Maria come **donna** e come **madre**, cioè i titoli che vengono dati a Maria sono **donna** e **madre**. **Donna** apre il Vangelo di Giovanni (cf. 2,4) ed è un termine che delinea il rapporto che Gesù intende stabilire con la madre: quando Gesù chiama la madre la chiama **donna**. L'evangelista invece scrive (sta dicendo al lettore) che alle nozze di Cana è presente la madre di Gesù, anche se Gesù la chiama **donna**. **Madre** è il titolo con cui Maria è chiamata in tutto lo scritto giovanneo, ma Giovanni ne tace il nome.

Il titolo **donna** compare poi sotto la croce in Gv 19,25-27: *“Donna ecco tuo figlio. Figlio ecco tua madre”*, che costituisce non solo il *pendant* a Gv 2, ma anche una grande inclusione letteraria all'interno della quale è possibile delimitare delle sezioni del Vangelo di Giovanni. Gesù chiama la donna **madre** solo nel momento in cui la consegna al *discepolo amato* che ne diventa figlio. A lei si rivolge dicendo *“donna ecco tuo figlio”*, nel momento in cui parla al discepolo dice *“ecco tua madre”*.

Che cosa vuol dire tutto questo? Probabilmente la cristianità primitiva ha dovuto affrontare una grande difficoltà, relativa alla famiglia di Gesù che ritiene di poter avere dei privilegi. Gesù con i suoi discepoli, ricordiamoci che il discepolato di Gesù è itinerante e che solo in seguito diventerà stanziale, crea un movimento in cammino. Su questo lo studio sociologico del NT ci ha ormai edotti abbondantemente. Gesù quindi crea un movimento di discepoli itinerante, per uno o tre anni, comunque in cammino; solo dopo diventeranno stanziali. Nel momento in cui diventano stanziali a Gerusalemme anche i discepoli chiedono privilegi. Quindi sia la famiglia che i discepoli, in virtù della loro relazione con Gesù, chiedono che si possano ottenere alcuni privilegi a loro spettanti.

Anche il libro degli Atti degli Apostoli, nella sua struttura letteraria stessa, rileva la difficoltà di conciliare diverse tendenze presenti nella chiesa di Gerusalemme, che è una Chiesa contesa tra i parenti di Gesù e i suoi discepoli. Per esempio, il ciclo di Pietro si interrompe quando entra in scena Giacomo, il fratello del Signore (non il fratello di Giovanni, figlio di Zebedeo), e addirittura al cap.15 del libro degli Atti, Pietro riceve un sonoro rimprovero da parte di Giacomo stesso. La questione era se si dovessero ammettere i non ebrei alla fede in Gesù attraverso la circoncisione o meno, cosa che era caldeggiata da alcuni dei farisei osservanti, Paolo e Barnaba dicevano diversamente, mentre Pietro aveva fatto e detto altro, quindi riceve il rimprovero da Giacomo, il fratello del Signore.

Secondo gli studi, stando sotto la croce Maria riceve dal figlio di diventare madre del discepolo, quindi nel momento in cui Gesù dice *“donna ecco tuo figlio ... figlio ecco tua madre”*, sta rendendo Maria madre del discepolo. Maria abita allora con la comunità cristiana. Solo abitando con la comunità cristiana Maria diventa cristiana, discepola. Quindi dal figlio riceve il comando di essere la madre del discepolo, ma Maria deve stare con i cristiani per imparare anche lei a diventare cristiana. Sant’Agostino dirà che Maria è un membro eccelso della Chiesa, ma sempre membro.

In un articolo dal titolo *“Maria madre di Gesù nel pensiero teologico delle chiese protestanti”*, in **Servitium 21** del 1987, Paolo Ricca scrive: *“In questa prima stratificazione scritta della tradizione evangelica (si riferisce al Vangelo di Marco), Maria è rimasta estranea all’iniziativa di Gesù fino alla tragica conclusione del ministero terreno”*. Cioè, secondo Ricca, è una madre che ha visto, in maniera peraltro anche sconsigliata, partire il figlio per la sua missione. Continua Ricca: *“Maria si associò peraltro alla nascente comunità cristiana ma lo ha fatto solo dopo Pasqua”*. Il primo strato, cioè quello più antico, è quello di una donna che non capisce ciò che le è capitato; non riconosce la vera identità di suo figlio e diventa cristiana solo dopo Pasqua. Il testo di Ricca è citato anche da Aristide Serra in: *“Maria di Nazaret: una fede in cammino”*. Sono parole forti, cioè è una donna che, ripeto, non capisce ciò che le è capitato, a parte una maternità chiaramente, non riconosce la vera identità di suo figlio, diventa cristiana solo dopo Pasqua. In fondo è una donna che si chiede: ma questo figlio, concepito per opera dello Spirito Santo, in realtà chi è? Molte volte si parla del silenzio di Maria nel Vangelo. Noi ne abbiamo fatto una spiritualità, o forse uno spiritualismo: *Maria donna del silenzio, Vergine del silenzio, donna che tace, donna che ascolta*. Oggi veniamo a sapere che Maria tace perché non capisce, come accade alla maggior parte di noi quando non comprendiamo: se siamo presuntuosi parliamo, se siamo umili stiamo in silenzio.

vv. 31-35: *“Giunsero sua madre e i suoi fratelli e stando fuori lo mandarono a chiamare tutt’attorno era seduta la folla e gli disse ecco tua madre dei tuoi fratelli che cercano i tuoi fratelli delle tue sorelle sono fuori letti cerca mai egli rispose loro chi è mia madre che sono i miei fratelli girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti di fronte a attorno piste e con mia madre e i miei fratelli chi compie la volontà di Dio costui è mio fratello sorella e madre”*. Il brano finisce qui perché ci sono quelli che gli studiosi chiamano dei richiami lessicografici, cioè delle parole che si somigliano.

Al **v. 20** abbiamo anzitutto **la folla** così come al v. 32. Poi **stare dentro** e **stare fuori**, radunarsi: *“si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, Tutto attorno era seduta la folla”*, quindi si evidenziano ancora queste corrispondenze.

Al **v. 21** abbiamo: *“i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo”*. Una esegesi un po’ più attenta a rispettare la famiglia di Gesù e soprattutto la vergine Maria, dice questo **ai suoi** (in greco: *oi parà autou*): significa che i suoi discepoli lo vanno a prendere, ma è una interpretazione che è in contrasto con il contesto stesso, perché prima si dice, riferendosi a Gesù e ai suoi, che non potevano prendere cibo. Probabilmente il testo si riferisce ai discepoli e anche ai 12 che Gesù aveva istituito poco prima. Quindi oggi non c’è più la paura di dire che Maria cercava suo figlio. I **suoi** del v.21 sono poi specificati al v.31, in sua madre e i suoi fratelli.

Al v.32 abbiamo invece, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle: quindi **suoi** diventano **sua** madre e i **suoi** fratelli e sorelle del v.32. Probabilmente siamo a Cafarnaò, comunque in Galilea. In 3,7 infatti c’è stato detto che *“Gesù intanto si ritirò presso il mare con i suoi discepoli e lo seguì molta folla dalla Galilea”*, quindi probabilmente siamo in Galilea, cioè la sede in cui il suo ministero celebra la sua primavera. Le folle accorrono sempre a lui, quando lui si trova *en oikia*, cioè in casa (cf. 1,29). Si ripete in fondo la stessa cosa in 2,1-2, la scena del paralitico, dove la folla era talmente tanta che il paralitico è stato calato dal tetto. Gesù insegna con più autorevolezza degli scribi, si fa mediatore, fa conoscere il perdono di Dio verso il paralitico, ricordiamo l’accusa di bestemmia, chiama Levi, quindi provoca ancora scandalo, stando a mensa con pubblicani e peccatori; uno scandalo che però gli viene notificato attraverso i suoi, cioè non

vanno gli scribi a dirglielo, lo dicono ai suoi. Gesù difende i discepoli che non digiunano e poi nella vicenda delle spighe di grano strappate di sabato afferma che *“il sabato è stato creato per l'uomo e non l'uomo per il sabato”* (2,27), che è anche un rispetto dell'ordine logico del racconto della creazione di Gen 1.

Guarisce un uomo dalla mano inaridita in giorno di sabato soltanto con la Parola (3,1-5), quindi non compie nessuna azione, non ha trasgredito il sabato; farisei ed erodiani escono dalla sinagoga dove Gesù era entrato e si accordano per farlo morire (3,6). Il successo di Gesù cresce, si ritira in Galilea (3,7), ma vengono a lui dalla Giudea, da Gerusalemme, dall'Idumea, dalla Transgiordania, dalle parti di Tiro e Sidone, quindi accorrono a lui anche coloro che ebrei non sono. L'Idumea, lo sappiamo, è la patria di Antipa, il padre di Erode il grande. Sappiamo che Erode è Idumeo, non è ebreo, si finge ebreo, fa bruciare tutte le liste per poter creare altre genealogie e farsi passare per l'ebreo, ma non lo è. Le parti di Tiro e Sidone rimandano poi alla sirofenicia, che sarà trattata da Gesù in malo modo, infatti le dirà che *“non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”* (Mc 7,27); capite bene che la sta insultando; il paragone significa: io non posso dare a te che sei un cagnolino quello che invece devo dare ai figli. Quindi Gesù era un uomo pienamente del suo tempo.

E lì ne guarisce molti (3,10), gli spiriti immondi continuano a pronunciare in maniera diabolica la sua identità (*“tu sei il figlio di Dio”* in 3,11) ed egli li sgrida perché non lo manifestassero; infine da questa folla, dopo essere salito sul monte, chiamò quelli che egli volle ed essi andarono da lui: sono i 12, costituiti perché stessero con lui e anche per mandarli a predicare. I 12 devono stare con lui, saranno quelli che cammineranno insieme con lui. Quattro di questi già li conosciamo, sono stati chiamati prima e vengono inglobati qui: Simone, a cui impose il nome di Pietro etc.

Quindi nel momento massimo del suo ministero, della gloria, in cui è uno importante, conosciuto, che conta, da avvicinare, o forse difficile da avvicinare, Gesù coinvolge in maniera più intima a sé questi 12. A questo punto si vede che subito entrano in scena i suoi. Gesù vive il suo ministero in maniera totale, la folla gli fa ressa intorno al punto che, dice il testo greco, non possono prendere cibo, in realtà *arton* è il pane, un semitismo per dire che non possono mangiare.

Perché però i suoi a questo punto si mettono in moto? Forse perché Gesù non può mangiare? Sembra un po' riduttivo, visto il fatto che la menzione dei suoi viene subito dopo la scelta dei 12. Ricordiamoci che siamo nel momento di massimo successo di Gesù. Stasera stiamo sottolineando fortemente la similitudine tra il Vangelo di Giovanni e il Vangelo di Marco. Infatti in Gv 7,1-10 si dice: *“Dopo questi fatti Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più andare per la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo. Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, detta delle Capanne; i suoi fratelli gli dissero: «Parti di qui e va' nella Giudea perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu fai. Nessuno infatti agisce di nascosto, se vuole venire riconosciuto pubblicamente. Se fai tali cose, manifestati al mondo!».* Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui. Gesù allora disse loro: *«Il mio tempo non è ancora venuto, il vostro invece è sempre pronto. Il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché di lui io attesto che le sue opere sono cattive. Andate voi a questa festa; io non ci vado, perché il mio tempo non è ancora compiuto».* Dette loro queste cose, restò nella Galilea. Ma andati i suoi fratelli alla festa, allora vi andò anche lui; non apertamente però: di nascosto”.

Anche nel Vangelo di Giovanni, all'apice del suo ministero, i fratelli di Gesù lo invitano a manifestarsi pubblicamente al mondo, a farsi conoscere e vedere a Gerusalemme, perché è il posto dove ci si fa conoscere. Quindi Gv 7 ha la stessa preoccupazione di Mc 3: la folla e i suoi vanno da lui, perché al massimo del suo successo. Lui sta chiamando i 12 perché stessero con lui. I 12 insieme con lui non possono prendere cibo. Marco riprenderà il non poter mangiare in 6,31-32: *“Ed egli disse loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'».* Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte”. Quindi è un ministero in cui la folla fa pressa, al punto che non lascia ne a Gesù ne ai 12 il tempo di mangiare.

v. 21: “Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a **prenderlo**”. Il verbo “prendere” in greco è il verbo *krateo* (*kratesei auton*). Il verbo *krateo* è presente nel Vangelo di Marco in 1,31, quando Gesù prende la mano della suocera di Pietro e la guarisce; è presente anche in 5,41 nell’episodio della figlia di Giairo: “*Preso la mano della bambina*”; è presente ancora in 9,27, dove si parla dell’epilettico indemoniato: “*Ma Gesù, presolo per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi*”. Quindi prendere la mano è il gesto del taumaturgo e il verbo *krateo* ricorre con il senso di **prendere la mano per guarire**: 1,31; 5,41 e 9,27.

Lo ritroviamo ancora in 7,3-4 per dire come i farisei si attengano o conservino le tradizioni degli antichi; quindi in questo caso il verbo *krateo* non ha più il senso di **prendere per guarire**, ma il senso di **attenersi, conservare, osservare**. Ancora è usato in 9,10 per Pietro, Giacomo e Giovanni che trattengono il ricordo dell’evento della trasfigurazione senza dirlo a nessuno: “*Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti*”.

Nel nostro caso il significato del verbo *krateo* è quello di **catturare** o **arrestare** come in 6,17: “*Erode infatti aveva fatto arrestare Giovanni* (in greco: *ekratesen ton Ioannan*)”. Quindi qui significa fare catturare, fare arrestare, nella fattispecie Giovanni Battista, oppure, nel contesto della passione, Gesù e qui i riferimenti abbondano: 12,12; 14,1.44.46.49.51.

Perché **i suoi** vanno da Gesù? Non sono mossi dalla compassione per il fatto che lui con i 12, probabilmente anche con i discepoli, non ha più tempo per mangiare a causa del suo ministero, ma vanno per catturarlo, cioè per ricondurlo nell’ambito dell’**oikia privata**, non dell’**oikia Chiesa**, così come detto al v.20: Gesù era entrato in una casa (in greco: *kai erchetai eis oikon*) e si radunò di nuovo una folla così da non potere neppure il pane mangiare (in greco: *kai synerchetai palin ochlos oste me dynastai autous mede arton faghein*).

I suoi parenti escono per ricondurlo in un’altra *oikia*. Gli fanno capire che deve starsene a casa. L’*oikia* è la parentela, il clan familiare. E questi dicono di Gesù: è in estasi, cioè è fuori di sé, è posseduto (in greco: *exeste*), che dà poi adito agli scribi di accusarlo, o che comunque richiama l’accusa degli scribi. Quindi i suoi hanno l’intenzione di ricondurre Gesù a casa, nell’ambito della famiglia. È la stessa attenzione che abbiamo visto appunto in Gv 7. In Gv 2,12, dopo lo sposalizio di Cana, Gesù scende a Cafarnao con sua madre, i suoi fratelli e i suoi discepoli e tutti insieme si trattengono lì pochi giorni. In Gv 7, assente la madre e i discepoli, scoppia il conflitto circa la *leadership* tra Gesù e il suo clan familiare.

I suoi credono che sia pazzo, fuori di sé. Nel NT il verbo *existanai* ricorre 17 volte: indica lo stupore destato dai prodigi di Gesù, oppure dai suoi miracoli, dalla sua predicazione, dal mistero pasquale, dalla predicazione di Paolo. È un verbo che ritorna in 2Cor 5,13, dove Paolo scrive: “*Se infatti siamo stati fuori di senno, era per Dio; se siamo assennati, è per voi*”. Un autore, Furnish, nel suo commentario alla 2Cor, sottolinea come nella 2Cor il significato del verbo *existanai* ci viene chiarito proprio da Mc 3,21, che è usato nello stesso modo, riferendosi al fatto che Gesù era fuori di sé, era posseduto e rimanda proprio al v.22. D’altronde anche Paolo sembra essere folle, quasi un posseduto. Lo è veramente per Dio, perché la sua follia è determinata dal ministero, dal servizio per Dio. La follia consiste nell’esercitare il suo ministero lavorando con le sue mani, cosa che altri predicatori non facevano. Quindi Paolo lavora con le sue mani e questo sembra una follia, ma a giudicare bene dice Paolo: potrebbe sembrare ben sensato, una cosa assennata, perché se noi siamo assennati è per voi, cioè se noi lavoriamo con le nostre mani è per voi. Continua ancora Paolo: noi non facciamo come quelli che vengono a predicare e voi dovete dargli vitto, alloggio e soldi. C’era quindi nella comunità di Corinto un problema: 8×1000 sì o no? Questo era il problema anche al tempo di Paolo. La differenza è che Paolo facendo il fabbricatore di tende si può portare con sé gli strumenti, mentre Simone che fa il pescatore non si può portare con sé la barca e il lago per pescare. Quindi bisogna anche considerare questo, però Paolo è così. Ancora il termine ricorre in At 26,24, quando Sesto accuserà Paolo di follia: «*Sei pazzo, Paolo; la troppa scienza ti ha dato al cervello!*».

Da questi esempi si comprende come la follia di cui Gesù è accusato riguarda il suo ministero, quindi il clan familiare di Gesù pensa che il suo ministero adesso è andato oltre, non solo nei contenuti ma anche nella forma, perché Gesù non vuole più stare a casa e coinvolge i 12 preferendoli ai suoi nel momento in cui la sua fama è alle stelle. E questo la parentela di Gesù non può sopportarlo.

Come nota ancora Furnish, poi, costoro forniscono il pretesto agli avversari di Gesù per accusarlo di essere indemoniato e di scacciare demoni in nome di Beelzebùl, il signore delle mosche, secondo un'interpretazione molto popolare.

Probabilmente, come dicevo, la cosa è consequenziale, cioè se lo dicono i suoi figuriamoci i nemici; oppure l'evangelista ci sta proiettando a un altro momento dicendoci: vedete, i suoi dicevano che era posseduto, come lo dicono anche gli scribi. In entrambi i casi l'accusa rivolta a Gesù di essere posseduto risalta in maniera drammatica, perché viene proprio dai suoi più intimi. È un equivoco, chiaramente l'equivoco del verbo *essere fuori di sé*, ma l'equivoco delle parole ritornerà spesso in Marco: uno dice una cosa e l'altro volontariamente finge di capirne un'altra. Quindi loro dicono è fuori di sé, è pazzo, gli scribi invece fingono di capire che è posseduto, ma lo sanno che quel verbo significa "è folle", e non "è posseduto".

Questa accusa si interpone quasi a spezzare il ritmo della narrazione dei vv.20-21 e vv.30-35, perché se non leggiamo "allora i suoi sentito questo uscirono per andare a prenderlo poiché diceva fuori di sé, ... giunsero sua madre e i suoi fratelli", si vede che la narrazione procede benissimo, cioè anche senza quell'intermezzo sul posseduto da parte di Beelzebùl (l'accusa degli scribi), la narrazione funziona lo stesso. L'interposizione in realtà è tipica dello stile letterario di Marco che ad un certo punto interrompe la narrazione di un evento per narrarne un altro per poi riprendere il primo.

Per esempio in Mc 5,21-43, noi abbiamo la notifica che la figlia di Giairo sta male, Gesù va verso la figlia di Giairo, avviene il miracolo dell'emorroissa, e poi Marco ritorna nuovamente a narrare l'episodio della figlia di Giairo, quindi abbiamo una sorta di interruzione.

Ancora in 6,7-30, Gesù manda i 12 in missione, poi si narra la morte del Battista, dopo di che ritornano i 12 a riferire quello che era accaduto durante la missione. Ancora, cosa che poi sarà sottolineata molto di più nel Vangelo di Giovanni, in Mc 14,53-55 abbiamo Gesù davanti al sinedrio, a un certo punto si inserisce il rinnegamento di Pietro e poi riprende il sinedrio.

Giovanni lo sottolineerà nel momento in cui dirà: "*Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto*" (Gv 18,20-21), ma Pietro risponde "*io non lo conosco*". Quindi Gesù rimane senza nessun testimone a favore.

Le interposizioni marciate (cioè il fatto di interrompere la narrazione) non sono casuali, perché fanno risaltare una sorta di filo rosso di significato: in questo caso le interposizioni sono avviate da coloro che stanno vicino a Gesù, cioè sono i suoi che dicendo "è pazzo", danno agli scribi la motivazione per dire "è posseduto". La stessa cosa succede col rinnegamento di Pietro che rafforza, dopo, la condanna del sinedrio, quindi offrono pretesto ai nemici per rafforzare le loro accuse. Cioè, chi è più vicino a Gesù offre il pretesto ai nemici per accusarlo e poi alla fine per ucciderlo.

Marco ha anche un altro procedimento letterario che è quello di passare dal generale al particolare: i suoi sono specificati in madre e fratelli al v.31, e poi al v.32 in madre, fratelli e sorelle. Gesù risponderà riprendendo la coppia madre-fratelli della prima domanda (chi è mia madre, chi sono i miei fratelli), nella prima parte della sua risposta, parlando ancora di *mia madre* e dei *miei fratelli*, alla fine invece, nella seconda parte della risposta, abbiamo il termine al singolare "fratello", non più fratelli, poi sorella che sono al singolare per una sorta di attrazione modale, perché abbiamo alla fine la parola madre che chiude in posizione enfatica tutto il brano ("*giunsero sua madre*" e poi alla fine ancora "*madre*"). Quindi nella pericope il termine **madre** fa inclusione.

Manca il padre. La mancanza del padre si ha anche in Mc 6,1-6, che è la prima carta d'identità di Gesù, dove finalmente sapremo chi è Gesù. D'altronde Marco è il primo Vangelo e lo dice chiaramente. Siamo nella sua patria a Nazaret: *“Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: «Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?»». E si scandalizzavano di lui. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». E non vi potè operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità”*.

Qui abbiamo il nome di Maria e si dice chiaramente che Gesù il figlio di Maria. Dei fratelli abbiamo il nome: Giacomo, Ioses, Giuda e Simone. Sono quattro, ma l'annosa questione è se sono fratelli o cugini. Abbiamo anche le sorelle, ma il loro nome non viene detto. Del padre non si parla, mentre si accenna al mestiere di Gesù (in greco: *tekton*), il falegname, probabilmente qualcuno dice un costruttore, allude comunque al padre dal quale Gesù ha appreso il mestiere. Da notare che mentre al cap.3 abbiamo la costituzione dei 12 e l'apparizione dei suoi, qui abbiamo apparizione dei suoi e poi la missione dei 12: ecco come Marco è fine nei suoi procedimenti letterari.

La cerchia dei 12: sono loro ad essere inviati in missione. Quindi il problema in fondo è la stessa cosa cioè: tra discepolato e parentela. All'interno proprio del cap.6 si dice che molti ascoltando provano ammirazione e stupore verso Gesù e pongono tre domande dove si ripete per tre volte il dimostrativo **questo**. A parere degli studiosi, la ripetizione per tre volte del dimostrativo **questo**, indica lo scetticismo e l'incredulità che l'uditorio nutre nei confronti di Gesù.

Si dice: è mai possibile questo, **da dove** gli vengono tutte queste cose? Anche gli scribi al cap.3 avevano dato in fondo una risposta alla domanda: **da dove**? Da Satana. E poi in Mc 11,27-32 si dice: *“mentre egli si aggirava per il tempio, gli si avvicinarono i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani e gli dissero: «Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farlo?»”*. Quindi anche qui abbiamo questa sorta di domanda: **da dove** gli vengono queste cose, che **sapienza** è mai questa?

La **sapienza** accostata a Gesù la ritroviamo in Lc 2,40.52. E poi abbiamo queste **potenze** (in greco: *dynamis*) compiute dalle sue mani. Abbiamo allora una sorta di messa insieme della parola **sapienza** e della parola **potenza** o **potenze**, che nell'AT sono riferite solo a Dio in Gb 12,13: dunque Dio ha sapienza e forza. In Is 11,2 è il Messia, il virgulto che germoglia dal tronco di Iesse, ad avere lo spirito di sapienza e di forza. Paolo in 1Cor 1,24 parlerà di sapienza di Gesù come sapienza e potenza di Dio. Quindi Giobbe riferisce sapienza e potenza a Dio, Isaia al Messia, Paolo in 1Cor a Gesù.

Oltretutto questa sapienza è stata data, dove il passivo è un passivo divino (cioè da Dio), ma in realtà che cosa succede? E qui l'effetto è drammatico, il passivo è sempre un passivo divino, ma gli astanti non lo riconoscono. Allora se loro ritengono che questa sapienza Gesù l'abbia acquisita da sé stesso, allora lui si sta rivelando come un falso Messia, la sua dottrina è falsa. Affermano proprio questo, che Gesù è sapiente da sé stesso, quindi questa sapienza non gli è data da Dio.

Il fatto che il padre sia assente non significa che sia morto. Questa era una delle interpretazioni secondo la quale qui Gesù è detto figlio di Maria, proprio perché il padre sarebbe morto e dunque Maria vedova, ma questo il testo non lo lascia trasparire.

Infine l'annosa questione dei **“fratelli e sorelle di Gesù”**. Nel greco i termini fratello (*adelphos*), i fratelli (*hoi adelphoi*), sorella (*adelphé, -és*), le sorelle (*hai adelphai*) indicano fratelli e sorelle di carne, non indicano altro. Tra cui Giacomo, probabilmente il fratello del Signore, identificato in modo un po' controverso con Giacomo l'autore dell'omonima Lettera.

Il brano si conclude con un detto, che è divenuto proverbiale, ma che non ha paralleli altrove: «*Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua*» (6,4). Con questo restringimento: patria, parenti, casa sua. Dove il disprezzo (in greco: *atimos*) non riguarda l'accusa dell'origine illegittima rivolta a Gesù, cioè chi è costui, come mai è Messia? Ma proprio il disprezzo. Poi abbiamo dalla patria, ai parenti, alla famiglia: quindi un disprezzo che si restringe proprio alla casa, alla famiglia, e che Gesù sperimenta come lo aveva sperimentato Geremia con quelli di Anatot, cioè della sua terra. È strano il fatto che Gesù si meraviglia dell'incredulità dei suoi, avendo detto prima: “*un profeta non è disprezzato che nella sua patria*”. Il disprezzo del profeta è una regola per Gesù, diventerà una regola per tutti i discepoli di Gesù. Quindi i discepoli di Gesù, se sono autentici, sono disprezzati nella loro patria, tra i loro parenti e nella loro casa. Questa è una regola, però non significa che non si possa meravigliare: non è una regola che implica un'attesa, cioè che deve essere per forza così. Comunque c'è una meraviglia nell'incredulità, c'è quasi un pallore di Gesù di fronte a questo.

Infine andiamo a spulciare un piccolo libro di Jean Gilles¹, che ha lo stesso titolo di quello di Josef Blinzler², che ci pone delle domande circa l'interpretazione della pericope analizzata stasera e soprattutto dell'annosa questione dei “fratelli e sorelle” di Gesù. Noi ci lasciamo coinvolgere da queste domande, perché la nostra intelligenza della fede sia ampia e non si restringa. All'inizio abbiamo detto che la vergine Maria è diventata cristiana, ma solo dopo Pasqua, quindi anche noi abbiamo speranza di diventare cristiani perché viviamo dopo Pasqua.

1. Scrive Gilles: “Se *adelphos* avesse il significato di «cugino», ... Gesù, per descrivere un grado di parentela in Dio più stretta di qualsiasi legame familiare, carnale, umano o di sangue, avrebbe dunque detto loro, letteralmente secondo Matteo e Marco (dovremmo tradurre così): «chiunque fa la volontà di Dio, è mio cugino è mia cugina»!” Se noi intendiamo fratelli come cugini, allora anche chi fa la volontà di Dio è cugino o cugina di Gesù. Infatti così continua Gilles: “Oppure, secondo Luca: «Mia madre e i miei cugini sono quelli che ascoltano la parola di Dio». ... Da qui, nel significato essenziale che egli ne dà, la pienezza di parentela spirituale si riflette per contraccolpo su quegli *adelphoi* umani, sul legame familiare e non collaterale che poteva esistere fra loro e Gesù”. Significa che l'ascolto e il fare la parola di Dio rende consanguinei di Gesù, allora il problema è di interpretazione: rende fratelli o cugini? Come dobbiamo scrivere? Se l'ascolto della Parola fa diventare i discepoli di Gesù una famiglia, ma che grado di parentela ha questa famiglia? Sono cugini se noi interpretiamo fratelli come cugini. Se i fratelli di Gesù devono essere tradotti come cugini, allora Gesù dovrà dire: “*chi fa la volontà del padre mio è mio cugino*”. Il termine per cugino è un altro, sia nel greco (*anepsios*) che nell'ebraico.

2. Ancora dice Gilles: “In questo passo che riguarda l'identità familiare civile di Gesù, i due evangelisti avrebbero forse lasciato cadere un'ottima occasione per mettere in rilievo che egli era figlio unico e soprattutto che «i suoi fratelli» non erano veramente tali?”. Cioè, dice Gilles, se Gesù fosse stato figlio unico non c'era bisogno nel nostro testo di nominare i fratelli e le sorelle di Gesù: Matteo e Marco non avrebbero scritto *adelphos*, sapendo che nel greco significa solamente fratelli di carne. Continua ancora Gilles: “Occasioni che si sarebbero lasciati sfuggire - davvero una grossa distrazione per tutti e due! - Marco e Matteo? Oppure i sostantivi *hoi adelphoi* e *hai adelphai*, espliciti e chiari in sé, nel loro esatto significato, non avevano bisogno di ulteriori precisazioni? ... In greco *adelphé/adelphés*, come il suo equivalente maschile, significa **unicamente** «sorella». D'altronde qui **madre** è legato anche a fratelli e sorelle.

3. Abbiamo poi un'altra opposizione: il termine «fratelli» viene usato comunque nelle lettere inviate nel NT, in cui i cristiani si chiamano fratelli e sorelle. Gilles ci dice: “Eccettuati i casi in cui Gesù ne

¹ J. GILLES, I “fratelli e sorelle” di Gesù, Claudiana, Torino, 1985, pp.43-44, 45-46, 47-48, 52, 61.

² J. BLINZLER, I fratelli e le sorelle di Gesù, Paideia, Brescia, 1974.

ha fatto un uso metaforico nel suo insegnamento, ..., il termine «fratelli», usato per indicare i discepoli e gli apostoli appare solo alla fine dei Vangeli. In ogni caso dopo che è stata compiuta l'ultima Cena". E cita alcuni testi. "In altri termini, la parola «fratelli» applicata ai discepoli e agli apostoli, e quindi nel suo significato spirituale, irrompe nel corpo dei Vangeli solo quando la vera natura di Gesù Cristo viene svelata, o sta per esserlo", cioè al momento del mistero pasquale. E ancora Gilles: "Negli Atti e ancor più nelle Lettere di Paolo, si troverà molte volte «fratelli», usato metaforicamente o in senso apostolico, qualche decennio dopo la morte di Gesù. Ma per il momento, nella grossa porzione dei Vangeli che raccontano il ministero pubblico svolto da Gesù durante la sua vita, il termine non è mai usato per indicare i suoi discepoli". Si parla dei discepoli, dei 12 o della folla. "Gli evangelisti se ne astengono perché il lettore difficilmente avrebbe potuto afferrare una designazione imprevista e carica di significato, data senza spiegazioni". Infatti si dice che i suoi discepoli a Cana credettero in lui, mentre dei fratelli si parla in Gv 7.

4. Ancora altre suggestioni tratte sempre da Gilles: il fatto che in uno studio comparativo, vi sono altre coppie che sono fratelli, per esempio Simone e Andrea suo fratello, Giacomo e Giovanni suo fratello, il trio Marta, Maria e Lazzaro fratello e sorella. Su queste coppie Gilles scrive: come se "il termine *adelphos* fosse sufficiente di per sé, si potesse fare a meno di qualsiasi ulteriore precisazione, per indicare il grado esatto della parentela che legava a Gesù. Stando così le cose, non resta che pensare che per loro la parola indicava fratelli effettivi". E continua ancora: da questo momento, la scelta che finora era chiaramente dubbia tra fratelli e cugini, sembra pendere a favore del significato «fratelli». Qualcuno potrebbe obiettare: forse l'argomentazione lascia intravedere un inizio di risposta, ma poiché tutto questo si fonda su un solo elemento è un segno insufficiente. Trarne una conclusione definitiva potrebbe essere ingenuo, però non ci si può fondare chiaramente su un solo elemento, ma il testo ha rilevato che i termini *adelphos* e *adelphé*, anche nel caso di relazioni altre, parentali che non riguardano Gesù, indicano "rigorosamente e invariabilmente nel significato greco il termine «fratelli» (vero e proprio)". Gilles ci mette in guardia sul fatto che il termine indica una consanguineità carnale.

Questo getta luce su quello che abbiamo voluto dire su Mc 3. Qual'è il problema di Mc 3 e anche di Gv 19, che si risolve poi attraverso la categoria della donna? È il problema che la famiglia di Gesù è chiamata a convertirsi al discepolato e non può rivendicare autorità e privilegi in nome appunto di una consanguineità con Gesù. Dall'altra parte, proprio attraverso la presenza della donna, della madre all'interno della comunità, della donna/madre che diventa cristiana con i cristiani, la comunità dei discepoli di Gesù si configura sempre più come una famiglia. Quindi i discepoli sono chiamati a stare con Gesù in quanto famiglia. Abbiamo questo passaggio che ha il suo crocevia, il suo punto di snodo proprio nella donna. La donna permette alla famiglia di convertirsi a fatica al discepolato, e quindi di abbandonare i privilegi, e al discepolato di configurarsi come famiglia. Questo chiaramente diventa essenziale nel momento in cui bisogna decidere chi deve comandare nella chiesa di Gerusalemme, cioè chi stabilisce le regole, chi prende le redini del movimento cristiano a Gerusalemme. Abbiamo visto in Atti 15, Giacomo il fratello del signore e capo della Chiesa di Gerusalemme che può permettersi di rimproverare Pietro, capo del collegio apostolico dei 12.

La Chiesa primitiva è tutta attraversata da questo conflitto. Il conflitto avviene perché ci sono i familiari e i discepoli di Gesù che chiedono qualcosa. E questo conflitto lo vive principalmente Maria nel senso della donna/madre.

Gesù è come se volesse far passare attraverso la **donna/madre** questo duplice movimento di conversione reciproca: dalla famiglia al discepolato e dal discepolato alla famiglia.